

narrativa
Aracne

62



Vai al contenuto multimediale

ANTONIO
Bondavalli

Federica e basta





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0340-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: ottobre 2017

Ognun vede quel che tu pari, pochi
sentono quel che tu sei.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Dove tutto è falso e niente è finto...

*A Silvia, Stefano, Agata e Teresa...
e ovviamente a Lei.*

Non sono una brutta donna. Non sono una brutta persona.

Mi guardo allo specchio ogni mattina. Non vedo odio nei miei occhi. Vedo solo una persona che talvolta si sente stanca. Succede che faccia fatica ad assopirmi. Capita che mi svegli molto presto. Prima che sorga il sole. Quasi avessi nel cervello una sveglia che interrompe il sonno. Il canto di un gallo che mi ricaccia su questa terra, fra le mie cose. I miei pensieri. La mia vita. Quella che altri hanno costruito per me. Quella che con grossa pena ho elaborato da sola. Mattone su mattone. Giorno dopo giorno. Con tanta fatica. Fra la gente. Anche tra quella che non mi piace e che continuerà a non piacermi. Fra i tanti amici con cui ho incrociato un pezzo della mia strada. Della mia esistenza. Vivendo le mie esperienze. Vivendo in parte quelle di altri che si sono confusi, mescolati con il mio odore, che si sono fusi con il mio fiato, il mio sudore, la mia voglia di non soccombere mai. La mia femminilità. Il mio essere donna. Nonostante tutto. Nonostante il mio passato. Il mio fosco avvenire. Il fardello di una vita ingombrante. Da dover portare sulle spalle, quasi fossi un enorme animale da soma. Una nuvola piena di acqua, attesa da uno spillo per esplodere. E inondare il mondo delle mie lacrime.

E della mia travagliata esistenza.

A qualcuno ho raccontato la mia vita, quello che ho passato e che ho dovuto subire. Spezzoni spesso scompigliati della mia esistenza. Ad altri no. È difficile spiegarne il perché. Lo vivo a pelle. Di certe persone ti puoi fidare, sento che posso confidarmi, e di altre proprio no. Anche se cerco di costruire con tutti un buon rapporto. Ma non voglio disturbare nessuno. Nessuno si deve sentire in difficoltà ad ascoltare la mia storia. Lo capisco subito se c'è affinità. Se la persona che ho davanti, uomo o donna che sia, ha l'animo per sentirsi dire cose irripetibili. Che non si possono sentire. Che possono far storcere il naso. Che potrebbero arruffare e ingarbugliare la loro linearità e disturbare le loro spesso fallaci certezze. Che mi hanno fatto terribilmente male. Un breve, ma accorato riepilogo di tante esperienze che hanno consegnato alla storia un individuo invece che un altro. Un riassunto di mille conoscenze. L'una incatenata all'altra. Nel bene e nel male. Difficile separarle e per me pressoché impossibile riuscire a farlo.

E io non posso, a questo punto della mia pur breve esistenza, essere un vortice senza sostanza.

Ma non sono un bulldozer e devo tirare dritto per la mia strada.

E dispenso sorrisi a tutti, anche se qualcuno mi considera superficiale. Quelli non hanno capito nulla di me. Non hanno neppure tentato di raschiare la superficie della mia pelle. Della mia storia. Grattando via la patina di serenità che faccio trasparire dai miei occhi. Dai miei gesti. Capire qualcosa dalle infinite rughe che solcano il mio corpo. La mia profonda intimità. Non hanno colto l'imbarazzo di certa ilarità, di certe risate, che sono liberatorie. Altre volte invece sono cinica. Sono decisa e determinata. Anche se ho preso degli abbagli colossali, fidandomi di persone che sono state con me solo per opportunismo. Non mi appartiene l'immagine della bella fanciulla da difendere. Da accudire. Ancora una volta da gestire o da salvare. Io vado avanti per la mia strada, con la schiena dritta. Ma

talvolta sento il peso di quanto ho subito e di tutto ciò che ho dovuto fare per traghettarmi oltre il baratro. Che mi desiderava ardentemente. Con tutto se stesso. Che a lungo ha allargato le sue possenti braccia per farmi cullare in un sogno mortifico, di annientamento. Di profonda depressione.

Non mi ha avuto. Almeno non ancora. E credo che non mi avrà mai!

Forse il mio destino però è già stato scarabocchiato. Qualcuno si è divertito a scriverlo con la penna rossa. Lassù, probabilmente, qualcuno si sta svagando e si allietta a spostare a proprio piacimento le pedine sulla scacchiera della vita. La mia. Sorridendo. Incurante dei piaceri e dei dolori. Ma io so che ci si imbatte e ci si perde. Qualcuno, tanti anni fa, mi ha detto che quello che non uccide ingrassa. E per taluni sono anche ingrassata. Talvolta si fanno incontri incredibili. E ci si può scontrare e sbattere anche contro qualche essere immondo che ti lascia senza anima. Succhiata via e buttata lontano in un lercio cesso di una vecchia stazione ormai abbandonata. In mezzo al deserto. Con il vento arido e sabbioso che tutto offusca e brunisce. Che ad arte ottenebra e confonde. Senza lasciare alcuna possibilità di recupero. Senza un'effettiva chance di salvezza. Ma il mio spirito è più forte di tutto questo. Il mio essere non potrà mai farsi sopraffare. Neppure dagli dei. Neppure per mano loro. Io vivo, con la voglia di non farmi ingabbiare da una nebbia più simile allo smog. Nociva. Micidiale. Che avvelena e intossica i miei pensieri. E mi stordisce. Ma che fino a ora non è riuscita ad avere la meglio su di me.

2

Sono solo loro due.

*Una valigia nera di cuoio, come una vecchia compagna di viaggio.
Tutta rovinata. Crepe tracciano in superficie topografie di strade infinite.*

Incerte. Che si intersecano. Che talvolta si interrompono per lasciare spazio ad altre venature. Bianche. Logore. Sono semplicemente Gianduia e Giacometta. Non li si può scambiare per due teste coronate. Sono solamente due poveracci. Lui la sorregge per il braccio. Nessuno dei due sorride. Lei è tutta spettinata. Sembra sia saltata fuori dal letto un secondo prima. Lui, forse, ha appena fatto in tempo a radersi. Un lieve profumo di colonia addolcisce la scena. In ingresso non c'è nessuno a cui chiedere, ma sanno benissimo entrambi che devono salire fino al terzo piano. Lo hanno già fatto diverse volte negli ultimi mesi. Lo hanno già fatto oltre un anno fa. Prendono le scale. Quelle rampe la stanno facendo boccheggiare, sente il fiato sempre più corto. Ansima. Le dimensioni e il peso della pancia non le permettono di salire normalmente. Cammina che sembra una papera. Deve quasi sostenerla e fa fatica ad alzare prima una e poi l'altra gamba. Con una mano si aggrappa al corrimano. Si aiuta con quello. Sta facendo un grosso sforzo, ma non ha nessuna intenzione di prendere l'ascensore. Non l'ha più preso da quando da piccola vi è rimasta chiusa dentro. Tra un piano e l'altro. Per pochi minuti. Da sola. Si era bloccato e si erano spente le luci. Aveva gridato con tutto il fiato che aveva in gola. Aveva avuto una paura del diavolo e aveva giurato a se stessa che non ci sarebbe mai più salita, avesse dovuto scalare una montagna. O i tre piani che la separano dalla corsia.

Sto scalciano. Fermano un'infermiera con il camice slacciato. Sotto, una maglietta a contenere con difficoltà un fisico che inizia a denunciare il peso caduco degli anni. Nel momento in cui la incrociano se lo sta sfilando e forse ha solo voglia di andarsene e lasciare quella gabbia di matti ad altre colleghe. Sembra quasi che non li abbia scorsi. Probabilmente non li vuole vedere.

Mi scusi...

Sì???

La squadra con un'occhiata rapida, quasi furtiva. Sa benissimo che cosa sta per chiederle. Potrebbe anche anticiparla.

Credo che ci siamo... Con una voce lamentosa la donna dice che ha già perso il tappo.

Attenda un attimo. Il tono è ostentato. È il primo? Probabilmente le stanno facendo perdere del tempo prezioso. No, il secondo. I

due si muovono all'unisono verso di lei. Vorrebbero seguirla. Sanno che si devono firmare le carte del ricovero, ma lei non permette loro di avvicinarsi. Ha due occhiaie che fanno spavento. Sono così scure che paiono essere state colorate ad arte. Aspettate lì. Indica delle sedie allineate lungo il corridoio. Incatenate le une alle altre, quasi avessero paura che qualcuno se le portasse via. Ma via dove? Non li fa attendere in sala d'aspetto. C'è già altra gente lì seduta, anche se qualcuno è in piedi e passeggia nervosamente su e giù. Sono tutti lì per lo stesso motivo. Sono tutti lì invitati al grande evento, ognuno con un biglietto personalizzato, in attesa di conoscere chi non è ancora conosciuto. Quello o quella a cui daranno un nome e che con quel nome varcherà le porte della vita. Le Colonne d'Ercole. Nella gioia e nel dolore. Prego.

Non un accenno di complicità. Se volete potete anche sedervi. Non si scambiano un sorriso. Grazie.

Non si guardano neppure. Avviso qualcuno. L'uomo appoggia la valigia a terra. Non sembra particolarmente preoccupato, forse perché neppure la donna che sta accompagnando dà l'idea di esserlo e si siede.

Siediti.

Le dice con un tono piatto battendo ritmicamente il palmo della mano su una seduta. Vicino a lui. Ma lei pare non sentirlo. Si tocca il basso ventre, quasi volesse sincerarsi che la cosa che trascina da mesi in giro per casa e ovunque lei si sposti non le faccia il brutto scherzo di saltare fuori senza che qualcuno si prenda cura di lei. Siediti. Le ripete ancora una volta. Lei lo guarda come si guarderebbe un extraterrestre, uno che non capisce fino in fondo la gravità della cosa. D'altro canto non è lui che dovrà partorire e soffrire da matti per far nascere il loro secondogenito. Ha ancora ben distinto la sofferenza provata un anno prima. Preferisco stare in piedi. Gli risponde con tono aspro. Sa benissimo che avrebbe difficoltà a rialzarsi. E non vuole farsi aiutare da nessuno. Neppure dal suo uomo. Come vuoi. Lei sembra solo tremendamente stanca, ma alla fine si lascia cadere su una di quelle poltroncine da sala da attesa di plastica dura. Un colore indefinito, fra il beige e l'avorio. Lui vorrebbe accendersi una sigaretta, ma in corsia non si può. Esco un attimo. Ma dove credi di andare? Ho voglia di fare un tiro. Proprio

adesso? Sì, adesso. Penso che non sia una buona idea. So io che cosa sia meglio fare.

Stammi ad ascoltare... *La loro conversazione viene bruscamente interrotta da un'infermiera che la invita a seguirla...* Buongiorno...

Non è quella di prima. Dev'essere una responsabile. Ha un viso riposato. Mentre parla sta addirittura sorridendo. Ha una divisa impeccabile. I bottoni tutti rigorosamente infilati nelle rispettive asole. Un accenno di trucco. I capelli biondi, quasi gialli, raccolti in una lunga coda di cavallo. Non c'è nulla che in lei stoni, se non il confronto impietoso con i nuovi ospiti che sembrano essere stati catapultati lì da un mondo e forse da un tempo diverso da quello al momento condiviso.

Può venire anche suo marito.

Probabilmente quell'ermetico scambio di battute sarebbe sfociato nell'ennesimo litigio. È già da un po' di tempo che fra loro le cose non vanno più per il verso giusto e anche il loro rapporto sembra ormai essersi incrinato. Forse definitivamente.

Lui la aiuta ad alzarsi. In effetti da sola non ci sarebbe riuscita tanto facilmente. Si sente semplicemente una balena spiaggiata, mentre si trascina, per poi appoggiarsi goffamente, al bancone dell'accettazione.

Prima di iniziare dovrete compilarmi queste carte e rispondere a qualche domanda.

Nessuno dei due ha una grande dimestichezza con la parola scritta. I tempi della scuola sono finiti da parecchio tempo. E non l'hanno neppure frequentata molto. La guardano straniti. La volta precedente si erano limitati ad apporre il loro nome e cognome in fondo ad alcune scartoffie. Non si erano neppure presi la briga di leggerle.

Lei intuisce i loro pensieri.

È per il ricovero.

Le loro firme però, in calce al documento, sono fatte con attenzione. In bella calligrafia. Rotonde. Leggibili. Hanno chiesto loro le generalità, l'età, se hanno altri figli, il loro titolo di studio, se sono in buona salute. Se fanno uso di alcool. Di fumo. Se ne abusano. Di droghe.

Sapete, a fini statistici.

Se hanno seguito il corso preparto.